

L'ARTICOLO. Le nuove sfide dell'economia tra sviluppo tecnologico e disuguaglianze sociali

La sfida principale che si trovano dinanzi le economie dei paesi avanzati consiste nel far fronte a una trasformazione che per profondità non ha precedenti nella storia dell'economia.



Il segretario di Stato per il Lavoro Robert B. Reich. Sotto un reportage di montaggio di computer

Primo dovere di tutti i paesi economicamente avanzati è quello di non condannare settori crescenti della popolazione a questa diabolica alternativa. Lavorare 50 ore la settimana con un salario appena sufficiente alla sopravvivenza non è meglio di lavorare 15 ore la settimana dovendo contare sull'assistenza pubblica.

L'obiettivo deve essere quello di garantire a tutti i cittadini l'opportunità di godere i frutti della trasformazione economica che al momento vanno a beneficio di una percentuale relativamente modesta della popolazione.

Come ha osservato il presidente francese Chirac siamo in presenza di «una emergenza sociale senza precedenti». Ci facciamo delle illusioni se pensiamo di poter, al tempo stesso, distruggere l'organizzazione dello Stato sociale, liberalizzare senza alcuna regola il flusso dei capitali e garantire ai perdenti economici che la crescita che da queste scelte deriverà li risarcirà più che adeguatamente delle attuali difficoltà.

Un equilibrio del genere sarebbe più facilmente realizzabile in una situazione in cui quasi nessuno potesse prevedere con certezza se si troverà sul versante dei vincitori o su quello dei perdenti. Oggi invece i probabili vincitori sono chiaramente identificabili in coloro che hanno già (o possono facilmente procurarsi) l'istruzione, le conoscenze e le altre risorse necessarie per trarre vantaggio dalle tecnologie in rapida trasformazione e dai mercati globali.

Il capitale sarà l'uomo



ne di freno di quanti di tale dinamismo hanno paura.

Un equilibrio del genere sarebbe più facilmente realizzabile in una situazione in cui quasi nessuno potesse prevedere con certezza se si troverà sul versante dei vincitori o su quello dei perdenti.

In coloro che sono privi di questi fattori. E quando anche i vincitori lo volessero (ipotesi questa quanto mai peregrina), non potrebbero risolvere il problema di fondo ridistribuendo a beneficio dei perdenti una percentuale dei loro benefici.

Questa realtà si va delineando anche negli Stati Uniti che, tra tutte le economie moderne, hanno lo Stato sociale più «leggero» e il mercato del lavoro e dei capitali più libero da regole e limitazioni.

del 20% di cittadini a più alto reddito. L'anno passato in piena fase di ripresa con un incremento della produttività di oltre il 2%, con un aumento dei profitti delle imprese valutabile intorno al 12% e con una crescita superiore al 4%, il salario medio del lavoratore americano ha continuato a diminuire.

In questa fase di transizione economica i governi debbono scegliere se adottare misure per accelerare il ritmo con il quale i cittadini si adattano al dinamismo economico o se approvare misure per rallentare il ritmo del cambiamento.

I bilanci dello Stato, che determinano al contempo politiche e atteggiamenti, debbono riflettere l'importanza strategica del capitale umano. Quasi tutte le altre risorse - capitali finanziari, macchinari e apparecchiature, progetti e programmi - possono essere agevolmente spostate da un angolo all'altro del pianeta.

Ma c'è anche un altro scenario parimenti possibile e infinitamente migliore. Questo secondo scenario preannuncia un futuro nel quale le nostre nazioni adatteranno le politiche pubbliche e le iniziative private alla nuova economia. Sottoporranno ad un processo di revisione regole e istituzioni.

Il punto debole del presidente è proprio questo: l'impossibilità di definire le posizioni usando le vecchie categorie politiche e ideologiche. E quindi di dividerle, tenerle distanti. La sconfitta di mercoledì è dovuta al convergere di varie posizioni politiche opposte che si sono coalizzate.

La contrapposizione tra queste due visioni della politica estera è forte e istintivo. Ma è molto difficile tradurlo in etichette. In schemi semplici. Per esempio è impossibile dire quale delle due posizioni sia la più interventista.

L'INTERVENTO

Bosnia nella Ue? Non è più tempo di promesse vane

ER LIVIO CAPUTO (leggo sul Corriere della Sera) l'adesione della Bosnia all'Unione europea è dunque «un'idea assurda e pericolosa». Persino «ipertrofica» - anche se credo volesse dire in realtà «surreale».

L'assurdità - ci spiega il responsabile esteri di Forza Italia - consisterebbe nel fatto di essere «tecnicamente irrealizzabile»: la Bosnia è troppo arretrata economicamente. A parte il fatto che l'Unione sta già trattando col più arretrato dei paesi balcanici, l'Albania, Caputo deve aver già dimenticato la storia recente: Grecia, Spagna e Portogallo hanno tutti ottenuto, al momento del loro ingresso nella Comunità, dei periodi di transizione in cui hanno mantenuto alcune misure di protezione dei propri prodotti (soprattutto agricoli).

Caputo mi ricorda anche che l'Europa non ha ancora una politica estera e di sicurezza comune. Pertanto non ci sarebbe alcun ombrello difensivo sotto cui portare la Bosnia». È giusto solo a metà. Undici membri dell'Unione su quindici appartengono alla Nato: non c'è alcun automatismo, è vero; ma è immaginabile che se un paese neutrale dell'Unione - poniamo l'Austria - venisse aggredito, l'Alleanza atlantica starebbe a guardare? Io credo di no.

V ENGO POI alla «pericolosità» della mia proposta di isolare diplomaticamente il governo di Belgrado. Il pericolo che Caputo vede è quello di perdere quanto avremmo ottenuto da Belgrado: la chiusura della frontiera con i serbi di Bosnia e la promessa di riconoscimento della Bosnia. Bei successi! Chissà chi rifornisce le truppe di Mladic e Karadzic: se non Belgrado. Persino la contraerea dei serbi di Bosnia è in rete col sistema di comando e controllo dell'esercito regolare serbo - come si è saputo dopo l'abbattimento dell'F-16 americano.

Infine, Caputo ritiene che il mio «oltranzismo» sia un alibi «per non fare nulla di concreto». Per lui la concretezza consiste nel dare un mandato a Carl Bildt - che già lo ha - per strappare a Milosevic una soluzione. Questo è vero iper-surrealismo: da Milosevic si ottengono solo promesse vane che sono, queste sì, l'alibi per la nostra inazione e la nostra impotenza. Ma guarda un po' come va il mondo: l'Australia ha richiamato in patria il proprio ambasciatore a Parigi (per i test nucleari francesi a Mururoa) e noi europei continuiamo a tenere i nostri a Belgrado. Caro Livio, non ti sembra iper-surreale?

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.

DALLA PRIMA PAGINA Casa Bianca tra voto e veti di Clinton sta in un larghissimo senso comune che non condivide quasi niente della sua politica estera. E sente in modo drammatico, ossessivo, il problema della leadership mondiale.

una risposta che assomigli almeno un po' alla realtà, dimostrando così che l'interesse per quella guerra non è poi enorme. Clinton non è in armonia con questo spirito pubblico. Lui pensa che la politica internazionale dei prossimi anni non possa assomigliare in nessun modo a quella del passato.

tutto al fianco del presidente e di Hillary sulla riforma sanitaria. Sulla politica estera invece è sempre stato un dissidente: nel '91 guidò una decina di deputati democratici che votarono l'appoggio a Bush per la guerra del Golfo. Stavolta però Lieberman ha raccolto attorno a sé molti più di un drappello di dissidenti. Ha trascinato sulle sue posizioni personaggi del calibro di Bill Bradley, Diana Feinstein, Charles Robb, Bradley è un ex campione di basket, oggi potente senatore del New Jersey, famoso per le sue posizioni avanzate. Diana Feinstein è la mitica sindacista di San Francisco degli anni '80, la donna che ha costruito il sogno liberal della California. Robb si porta appresso un nomignolo che gli è stato appioppato dall'ultraconservatore Oliver North: il socialista. Praticamente tutti i leader liberal del Partito democratico - la sinistra - eccetto Ted Kennedy, si sono schierati con Lieberman e quindi con Dole. E sull'altro versante Dole ha avuto l'appoggio della destra isolazionista, la quale ha voluto la legge anti-embargo con un disegno opposto a quello dei presentatori: garantire il disimpegno americano e trasformare la guerra di Bosnia in un conflitto locale e lontano dall'America.